

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO — QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZII GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

Un Numero separato Centes. 5 — Un numero arretrato Centes. 10.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

E aperta l'Associazione al *Giornale di Padova* ai prezzi seguenti per l'anno 1867.

PADOVA all'Ufficio trimestre It. L. 4 semestre 750 Anno 15 —			
ITALIA fr. di posta >	> 6	> 10 —	> 20 —
SVIZZERA >	> 8	> 16 —	> 32 —
FRANCIA >	> 11	> 22 —	> 44 —
GERMANIA >	> 15	> 30 —	> 60 —
Le inserz. Ufficiali a cent. 15 la linea, art. comunicati cent. 70.			

SI PUBLICA LA SERA

DI

TUTTI I GIORNI

eccetto i festivi, nei quali in casi straordinari si daranno dei Supplementi.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In PADOVA presso la Libreria Sacchetto, ed all'Ufficio d'Amministrazione, via dei Servi n. 10 rosso 1. piano. Pagamenti anticipati si delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto alcuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate. I manoscritti, anche accettati per la stampa, non si restituiscono. L'Ufficio della Direzione ed Amministrazione è in Via dei Servi, N.° 10 rosso, 1 piano

All'Onorevole Redazione del Giornale di Padova.

Facendo seguito al nostro foglio con il quale le abbiamo accompagnata una copia dei *Cenni sull'applicabilità della Legge 20 marzo 1865 sui pubblici lavori* a queste nostre provincie venete, e tenuto conto del merito che Ella si procacciò coll'inserzione nel reputato suo Giornale di articoli relativi alla stessa Legge, abbiamo il pregio di trasmetterle una copia dell'articolo giorni sono inserito nel *Messaggere Tirolese*, interessandola a riprodurlo per il bene del paese, aggiungendo quelle riflessioni che Ella troverà opportune per invigorire nelle Rappresentanze nazionali quello spirito di cui diede bell'esempio la nostra Deputazione Provinciale.

Il regio decreto 14 dicembre 1866, che dichiara col prossimo 1.º giugno attiva la legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici mette in grave apprensione le provincie venete, ed a ragione; se è vero, come fu asserto da alcuni cittadini in un opuscolo stampato in Padova nel decorso mese, intitolato: *Cenni sull'applicabilità alle provincie venete della legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici*, che esse andrebbero a soffrire per conseguenza un ingiusto aggravio di circa 3,500,000 lire all'anno, delle quali 922,000 circa per maggior onere sulle strade; 2,578,000 a cagione di spese idrauliche, che starebbero non più a carico dello Stato, ma sibbene di comuni e consorzi.

L'argomento fu maestrevolmente dilucidato sia nel precitato libricolo, sia in una memoria dell'ingegnere de Grandis stampata in Udine, sia nei numeri 72, 73, 111, 112, 113, 114 del *Giornale di Padova*, dove rimandiamo tutti coloro nel cui interesse si agita la questione, e bramano istruirsi; perchè vi troveranno ampiamente prodotte le ragioni tecniche, economiche e peculiari, che difendono le pretese delle provincie venete che riconosciamo giuste ed eque, e per le quali crediamo nostro dovere associare anche la voce

di questo giornale, come brameremmo che facesse tutta la stampa periodica di queste provincie, interprete della pubblica opinione e volontà.

La questione non è politica, sociale, di partito o d'opposizione al Ministero; è questione d'onestà, d'economia nazionale, di ben essere, di contentamento delle popolazioni; deve quindi essere svolta con quella franchezza, con quella lealtà, con quella indipendenza d'opinioni, che sieno valevoli a fare conscie le popolazioni interessate dei giusti loro diritti, ad animarle all'azione legale idonea al conseguimento dello scopo bramato, e ad illuminare i poteri legislativi ed amministrativi dello Stato affinché per involontari errori non fuorvino dal retto sentiero.

Il Veneto col plebiscito decretò la sua unione all'Italia e riconobbe per legge fondamentale lo Statuto del Regno. Però il plebiscito non abrogò le leggi allora vigenti nel Veneto, nè vi sostituì le leggi italiane; perchè è principio di diritto pubblico che le leggi preesistenti conservano il loro valore sino a tanto che non siano abrogate, o surrogate da leggi nuove. Ora in forza dello Statuto del Regno il popolo condivide col Re il potere legislativo, quindi senza il suo concorso non poteva aver luogo abrogazione o surrogazione di legge alcuna, quindi era necessario l'intervento del popolo veneto a mezzo dei suoi rappresentanti per abrogare, o surrogare le leggi non più opportune; quindi il Parlamento sino a tanto che non era completato coi deputati veneti, non era competente a statuire alcuna legge pel Veneto, quindi tutte le leggi anteriori del regno d'Italia non avevano, nè aver potevano valore nel Veneto sino a tanto che la loro applicazione in queste provincie non era consentita in via legislativa dal complessivo Parlamento.

Perciò la legge 20 marzo 1865 del Regno d'Italia non poteva avere pel Veneto nessun valore sino a tanto che con nuova legge non fosse stato diversamente disposto, cui partecipasse come legislatore anche il popolo veneto a mezzo de' suoi rappresentanti.

Noi leggiamo di continuo presentarsi dai ministri alle Camere proposte per attuare nel Veneto leggi anteriori del regno, come testè, sulla proprietà letteraria ed altre, prova questa, che il principio da noi professato è universalmente consentito, per la qual cosa non abbisogna di ulteriori commenti.

Egli è vero che il potere esecutivo per ef-

fetto delle supreme circostanze in cui si trovava la Nazione, era rivestito di poteri straordinari, ma questi dovevano essere usati nei limiti dello stretto bisogno per la sicurezza e tranquillità del regno, e per quei pressanti provvedimenti che erano richiesti dalla sospirata adesione del Veneto, allo scopo di renderlo prontamente compartecipe dei benefici della unificazione; ma non potevano estendersi a quelle disposizioni legislative, che senza pericolo o grave danno potevano pure rimanere riservate alla pertrattazione delle statutarie autorità legislative della Nazione. Di tale natura era la legge 20 marzo 1865, che menomamente influiva sulla sicurezza o tranquillità delle provincie di nuovo aggregate, sia sulla loro politica unificazione all'Italia.

È perciò che il decreto reale 14 dicembre 1866, che abrogava nel Veneto le anteriori leggi sulle opere pubbliche per le acque e strade, e vi si introduceva la accennata legge 20 marzo 1865, non troverebbe validi argomenti legali a sostegno della sua opportunità senza avere consultato in merito il Parlamento nazionale.

Il Veneto, per la sua peculiare posizione, è la parte d'Italia che eminentemente sopra ogni altra ha prevalenti interessi al regolamento delle acque; applicare al Veneto una legge votata senza di lui, e che riesce di speciale suo nocimento è cosa nè equa, nè caritatevole; e in ogni modo il potere esecutivo doveva sospendere ogni innovazione sino a tanto che la Camera accresciuta dai deputati veneti non avesse deliberata la sua applicazione anche a queste provincie.

Nè basta. Egli è probabile che se nell'anno 1865 i deputati veneti avessero potuto sedere in Parlamento insieme ai loro fratelli, quella legge non sarebbe stata votata, o con gravi modificazioni; quindi non è giusto che ora che vi stanno con grande contentamento proprio e di tutta la nazione, non possano esercitare il loro voto in affare di tanta alta importanza per loro committenti.

Questa sola considerazione dovrebbe consigliare il Ministero attuale, che non fu l'autore del decreto 14 dicembre 1866, a sospendere l'esecuzione e a deferire l'oggetto alla Camera.

Ma ve ne ha un'altra. I rapporti fra lo Stato ed il territorio per ragione della tutela e difesa delle acque sono secolari, determinati già ab antiquo dalla Repubblica

veneta, confermati dal primo regno italico, e successivamente persino dal dominio straniero austriaco. Questi rapporti stabilirono per legge e per consuetudine vicendevoli diritti e doveri, ai quali lo Stato non può sottrarsi che per convenzione, o approfittando del diritto di espropriazione, e concedendo allora agli espropriati pieno indennizzo dietro le norme legali. La tutela e la difesa delle acque non fu assunta gratuitamente; il territorio interessato concorse costantemente con una quota alle spese; quota consolidata colla imposta prediale come argutamente comprovò il collaboratore del *Giornale di Padova*.

Quello Stato che con sacrifici sì onorevoli proclama altamente il rispetto agli assunti impegni ed alle fatte promesse, non può con una legge esonerarsi da altri impegni, da altre promesse, che se non furono direttamente incontrate da lui, il furono nullameno da quegli altri poteri di cui prese l'eredità.

La Nazione che riconobbe i vecchi debiti di tanti Stati unificati, debiti non sempre contratti a vantaggio del popolo, ma in buona parte contro di lui, la Nazione che testè con raro esempio di liberalità ed abnegazione sollevò il papato di un'ingente quota de' suoi passivi, potrà essa rifiutarsi di conservare alle provincie venete quei diritti che loro furono concessi dalla Repubblica veneta, il più venerando degli antichi Stati nazionali, e per i quali sorse ad insolita prosperità questo territorio prima sterile e negletto? La Nazione che spende tanti milioni in istrade ferrate, che apre porti, trafora monti, scava canali per migliorare la condizione d'altre parti d'Italia e dare incremento alla pubblica ricchezza, sarà anzichè madre, improvvida matrigna col Veneto? Ah no, noi non lo crediamo. L'Italia è giusta e generosa, e tale sarà col Veneto. La legge 20 marzo 1865 non vi sarà pubblicata, anzi per le mutate condizioni del regno, per la stessa unificazione del Veneto, dovrà subire profonde modificazioni.

Essa era un vero beneficio per quelle provincie dove lo Stato non aveva alcun onere preventivo per il regolamento delle acque, o dove le relazioni fra esso e il territorio erano ambigue ed incerte, ma l'utile altrui non può convertirsi in danno di un socio, l'ultimo venuto, che non rinunziò a' suoi antichi diritti, e che non concorse colla sua voce a determinarne in argomento dei nuovi. O sussista la legge senza essere operativa pel Veneto, o si estendano i diritti del Veneto

APPENDICE

CONTARINI FLEMING

Romanzo di B. Disraeli M. P.

Traduzione dall'Inglese per D. F. Beltrame.

Niin simpatico grido accolse l'eloquente appello. Regnò un silenzio cupo, profondo, triste, mortale. Io guardai tutti attentamente: tutti fissavano gli occhi sulla tavola. Io stava colle braccia conserte. I piedi di Pahlen scalpitando nervosamente sul terreno facevano il solo rumore che in quel momento si udì. Appena osavano guardarsi l'un l'altro, cercando d'indovinarsi a vicenda i pensieri. Ed era facile il discernere l'interno, ma terribile allarme di ciascuno.

« Ebbene gentiluomini » dissi « il tempo

stringe: io confido di essere ancora il vostro capitano. »

« Oh Fleming, Fleming! » esclamò il cuoco con voce interrotta, e col più compassionevole aspetto. E omettendo il mio titolo, che fino allora era stato scrupolosamente pronunziato, « Come potete » disse « continuare così? È affatto spaventevole! » Si udì un mormorio generale di assenso.

« Io certamente » continuò l'artista, da me sempre conosciuto come il più codardo della banda « io certamente non pensava che la cosa dovesse riuscire a questo. Credevo che si trattasse solo di uno scherzo, e vi sono caduto non so come. Ma voi la prendete in una certa guisa... Che penseranno i nostri padri? Noi ladri!.. Che orribile cosa! Supponiamo adunque di essere uccisi. Oh! Signore! Che diranno le nostre madri? E dopo tutto noi siamo una partita di ragazzi, e abbiamo fatto tutto questo per passatempo. Oh che mai farò! »

Il grave aspetto con cui questa comica effervescenza fu ricevuta provava che i sentimenti, benchè indecorosi nella loro manifestazione, erano condivisi dalla brigata. L'oratore fu imbalanzito dal non vedersi deriso per la prima volta in sua vita, e continuò: « Io per me penso che sarebbe meglio arrendersi, e allora le nostre famiglie ci trarrebbero d'impiccio. Noi possiamo dire la verità: possiamo solamente dire che lo abbiamo fatto per celia, e possiamo dar fuori il denaro, e tutto quello che vogliono. Non credo che vorranno appiccarci. Che farete voi? »

« Oh il diavolo prende l'ultimo! » disse il giovine conte Bornholm, saltando in piedi. « Io sono lontano: sarà arduo arrestar me, perchè starò fuori cacciando col mio fucile, e se si avvicinano io darò loro il mio nome, e allora vedrò se saranno capaci di arrestarmi. »

« Questo è il miglior partito » esclamarono tutti calorosamente alzandosi « Disper-

diamoci tutti: ciascuno per conto proprio collo schioppo. »

« Estinguiamo il fuoco » disse il cuoco « potrebbero vedere la luce. »

« Che? Senza finestre? » disse Bornholm.

« Oh la polizia vede ogni cosa! Che farò colle pentole? Noi saremo tutti scoperti. Pensare che si doveva arrivare a questo! ucciso, e forse appiccato! Brrr... »

« Gettate ogni cosa nel pozzo » disse Pahlen « danaro e tutto. »

Da qui cominciai a comprendere che tutto era finito. Finchè non udiva la voce di Pahlen poteva ancor lusingarmi, ma ora non c'era più niente da dire. L'imbroglione incalzava. Io era conscio delle inestricabili difficoltà nelle quali eravamo involti, e ciò che più mi affliggeva era ch'io non vedeva in qual modo avrei potuto uscirne con dignità.

« Gentiluomini » io dissi « fino a che siamo entro a queste mura io sono ancora il vostro capitano. Voi mi abbandonate, ma io non ve

alle altre parti d'Italia, ed allora si esonerino queste provincie da quel maggiore contributo sulle imposizioni territoriali, che eccezionalmente, e per unica ragione delle acque egli ora presta allo Stato, o si imponga anche alle altre parti d'Italia una equivalente sopratassa quando non si voglia alleggerire modificandolo il nostro sistema d'imposizioni catastali.

Solo coll'uno o coll'altro dei modi accennati sarà rispettato il principio della giustizia distributiva, ma per ciò è necessaria la sospensione degli effetti del reale decreto 14 dicembre 1866, la revisione della legge 20 marzo 1865 da parte dei poteri legislativi della Nazione.

Sono le Deputazioni provinciali quelle, cui incombe precipuamente promuovere e difendere gli interessi delle provincie affidate alle loro cure; reca per ciò meraviglia come nessuna di esse abbia finora nel Veneto applicati i propri studi a quistione di sì alta importanza, e corrisposto alla pubblica aspettazione, che sta attendendo da loro qualche provvedimento che tranquillizzi gli animi degli interessati.

Sono i comuni delle più grandi città e borgate, che in appoggio delle Deputazioni provinciali potrebbero far pervenire al Parlamento le giuste rimostranze di questa popolazione.

Ma se nessuna delle corporazioni legalmente costituite crede proprio dovere l'intervenire quai mandatari dei colpiti territori, usino i cittadini dei mezzi costituzionali che lo Statuto loro garantisce per presentare alla Camera dei deputati una collettiva petizione chiedente:

1. Che sia interinalmente sospesa l'applicazione nelle provincie venete della legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici, e del relativo reale decreto 14 dicembre 1866.

2. Che sia riconosciuto alle provincie venete l'antico loro secolare diritto in riguardo alle relazioni per le acque fra esse e lo Stato, quale deriva dai rapporti sanciti dalla veneta repubblica, dal Governo italico e dalla dominazione austriaca.

3. Che se è ritenuto opportuno, fermi questi rapporti, i poteri legislativi nazionali diano opera ad una revisione generale della legge 20 marzo 1865, per coordinare le altre provincie italiane alle venete.

L'attivazione della legge 20 marzo 1865 in ordine del reale decreto 14 dicembre 1866 fu ordinata pel 1 giugno; chi ha tempo non aspetti tempo.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Firenze, 4 giugno 1867.

Vi scrissi ieri che parlavasi della demissione di Ferrara. La demissione era data, ma egli la ritirò per seguire il consiglio dei suoi colleghi. Egli s'era dimesso quando sentì che la Camera aveva preso in considerazione il progetto Alvisi: altra utopia che supera quella del ministro stesso. Ma questa era la ragione apparente; la ragione vera della demissione era il fiasco immenso della convenzione, fiasco che ammazza qualsiasi uomo politico.

Mancò la convenzione Rothschild, mancò la convenzione Fould, e non è fatta la conven-

ne rimprovero. Fuggite dunque, fuggite alle vostre scuole, alle vostre case, ai vostri affezionati parenti, ai vostri ossequiosi tutori. Avrei dovuto conoscere coloro coi quali mi legava. Io almeno non sono un fanciullo, e benchè ora conduttore senza seguaci, voglio tuttavia per l'onore della mia razza, e del mondo nel quale respiriamo, voglio tuttavia lusingarmi di trovare in appresso petti più fidati, e di seguire una carriera più eminente.

Ulrico de Brahe corse a me, e si pose al mio fianco. « Fleming » egli disse « io non vi abbandonerò mai! »

Strinsi la sua mano col calore ch'egli meritava, ma il desiderio di solitudine si era impadronito di me. Io desideravo esser solo. « No, Ulrico » replicai « noi dobbiamo separarci. Io non legherò alcuno alla mia contraria fortuna. Amici miei tutti, separiamoci senza amarezza. Perdonatemi se in un momento d'irritazione, io dissi qualche cosa non

zione con Erlanger! poichè non può chiamarsi convenzione per la vendita dei beni ecclesiastici quel miscuglio che è stato stabilito con Erlanger, il quale non ha credito uguale all'altezza dell'impresa. Egli invero non è impegnato che per formare una società; ma quali case si metteranno col sig. Erlanger?

Nel tempo delle negoziazioni c'è stato un giuoco di bussolotti che mai non si vide l'eguale.

Non si parla più di vendita di beni ecclesiastici. Quell'idea si tramutò in una Banca fondiaria, la quale emetterà obbligazioni al tasso del 77: con 385 lire si ha un' obbligazione di lire 500 estinguibile dopo 25 anni: dalle 385 lire si hanno a sottrarre gli sconti di anticipazione; l'interesse dell'obbligazione sarà molto ingordo. Erlanger prende il 3 per cento di commissione e il 5 per cento di anticipazione. Mentre si emettono obbligazioni, la società vende i beni ecclesiastici; e le cartelle potranno essere impiegate in acquisto di beni.

Insomma si è cambiato intieramente il concetto dell'operazione; ed Erlanger non ha credito sufficiente per collocare questi titoli.

Non è più un'impresa a cottimo; è impresa a commissione. Se va, bene; se non va, è sempre il governo che ci rimette.

In conclusione gli è questo un prestito; ma prestito di cattiva lega.

Vi accerto che la Camera non accetta questo pasticcio.

Il Ferrara deve ritirarsi per forza. Col Ferrara altri andranno giù, e avremo un rimpasto ministeriale. Però il Rattazzi ha intenzione di rimanere, malgrado un voto contrario della Camera. E se andasse giù verrebbe sulla sinistra colla permanente di Torino; che è l'opposizione assoluta. Altri dicono che verrebbe Menabrea e si calcolerebbe sull'appoggio dei conservatori: è l'ultima prova che si farebbe in questo genere.

Il comm. Rattazzi, mentre è tanto combattuto alla Camera, perdette un forte appoggio alla Corte colla morte dell'ottimo conte di Castiglione, da tutti veramente compianto. La è stata una grande disgrazia. È uscito il giornale la *Riforma* ma ha colpito pochissimo malgrado avesse un programma lunghissimo. Non è più il caso di lunghi programmi e di frasi sonanti; ma ci vuole fatto di governo e vera sapienza di stato. Non ci vuole nessun programma di parole, ci vuole un programma di cose. E la sinistra andrà al potere se sa fare un programma di cose, programma che si riduca a quattro parole soltanto.

Il generale Garibaldi è sempre a Signa. Egli pensa alle cose della patria ed è sempre circondato da persone intelligenti nel proposito di giovare al paese. Ho motivo di credere che veramente si prepara qualche cosa per risolvere la questione di Roma; almeno si tenta. Si costituiscono Comitati che fanno capo a Firenze; e so di persone andate a Londra per comperare fucili. Se mai fosse il caso di spedizioni

benevola a coloro ch'io amo, mortificando coloro, la cui condotta ebbi motivo di ammirare. Noi abbiamo passato alcune splendide ore insieme, alcuni brevi momenti di festosa allegrezza, e gloriosi ardimenti, e sublimi perigli. Noi dobbiamo separarci. Io voglio credere che il destino, e non la nostra volontà ci separa. « Mia buona spada » esclamai traendola dal fodero « in avvenire tu apparterrai al bravo dei bravi »; e, bacianola, la presentai a Pahlen. « E adesso un colmo bicchiere al passato. Fate tutti lo stesso, e allegramente, a dispetto di ogni pericolo. »

Ognuno vuotò il bicchiere fino all'ultima stilla, ed eseguì il comando, e allora io mi appartai in un angolo della sala, bisbigliando nel passare presso Pahlen « Vigilate che sia fatto tutto ciò che occorre ». Il pozzo del castello fu il generale ricettacolo di tutto il nostro, e delle prede. In pochi minuti la vecchia sala presentava quasi la stessa apparenza come al nostro arrivo. Il fuoco fu

armate, queste si farebbero dopo l'esposizione di Parigi. Badiamo che le cose vadano bene e che non si comprometta l'Italia davanti alla diplomazia.

Il comm. Veglio di Castelletto prefetto di Potenza era stato traslocato a Siracusa: ma il decreto di traslocazione venne ritirato.

La burocrazia si oppone con tutte le forze all'appalto dei tabacchi.

La Commissione esaminante la condotta degli ufficiali di marina va molto adagio nel suo lavoro.

Diamo i seguenti dispacci sulle trattative aperte per la convenzione finanziaria sui beni ecclesiastici, ritenendo superfluo un compendio storico dei fatti che li precedono, sicuri che i nostri lettori ne saranno pienamente informati. Dopo che il Frémy ricevette la lettera del ministro Rattazzi contenente la base degli accordi questi telegrafava:

« Frémy governatore. Credito fondiario. Parigi — Ricevuta la lettera: art. 5 non troppo chiaramente spiegato non presenterà difficoltà dopo spiegazioni che saranno date. Landau che è a Parigi potrà darle. Progetto di legge già spedito. Terza osservazione sarà pure facilmente risolta. Urgente concludere. Qualunque ritardo è doloroso.

« Firmato Rattazzi. »
« Rattazzi Firenze. » — Il progetto di legge nuovo essendo sempre sconosciuto, e Landau non avendo nulla spiegato, stiamo sempre nella stessa situazione del dispaccio in cifra diretto al Ferrara per mezzo Legazione.

« Firmato Frémy. »
« Frémy Parigi. — Non si è mai trattato di legge nuova: io parlavo del progetto presentato alla Camera che dicevasi sconosciuto. Spiegazioni desiderate possono esser facilmente date in altro modo, se Landau non crede di darle. Noi pure rimaniamo nella medesima situazione del dispaccio in cifra diretto a voi e a Rothschild in risposta a quello spedito a Ferrara.

« Firmato Rattazzi. »
« Rattazzi Firenze 16 maggio. — Rothschild e Frémy mi hanno incaricato spedirmi il telegramma seguente: « Noi non possiamo accettare e non ratifichiamo il trattato, « ma ci occupiamo seriamente delle basi di « una proposta accettabile che possa far riuscire l'affare. »

« Firmato Nigra. »
« Nigra Parigi. — Vi prego comunicare a Rothschild e a Frémy il seguente dispaccio: Il Consiglio dei ministri non riconosce ai sigg. Rothschild e Frémy il diritto di rifiutare di ratificare il contratto. Il trattato firmato di mandatari era ratificato preventivamente per dispaccio che portava accettazione delle condizioni indicate nella mia lettera. La ratifica fu ammessa non nell'interesse dei mandanti, ma in quello dei mandatari, che non conoscevano le condizioni contenute nella mia lettera. Se Rothschild e Frémy persistono nel rifiuto, io sono deciso di presentare alla Camera le condizioni indicate nella mia lettera, nel dispaccio di accettazione, nella Convenzione firmata da mandatari, e di far valere i diritti del governo innanzi ai tribunali. Non possiamo accettare proposte

spento. Ogni cosa disparve. Alla luce di una sola fiaccola, ognuno prese il suo schioppo, la bisaccia, e il suo mantello, e non si pensò che a disperdersi. Io strinsi ad ognuno la mano. Ulrico de Brahe si teneva indietro, e manifestò ancora una volta il desiderio di accompagnarli. Ma io glielo vietai, ed egli mi lasciò piuttosto irritato. Restai solo. Pochi minuti dopo, quando mi parve che tutti fossero partiti, uscii. Prima di partire mi arrestai davanti il vecchio castello, era rischiarato dalla luna. Gli annosi abeti si spingevano alti e neri nell'aere oscuro. Tutto taceva. La bellezza e la calma s'immedesimavano colle mie tumultuose emozioni, e mi sentii repentinamente trascinato alla poesia. Obliando l'imminente pericolo, in cui la mia presenza colà, e la mia voce poteva involgermi, pronunciai il mio addio appassionato a quella scena selvaggia della più selvaggia mia vita. Questa espansione del cuore mi procurò un forte sollievo. M'accorsi che

che cambiano base a convenzione. Aspetto risposta fino a domenica prossima. Lunedì riprenderò la mia libertà d'azione.

« Firmato Rattazzi. »
« Rattazzi Firenze. — Rothschild e Frémy mi pregano d'inviarvi il dispaccio seguente:

Nell'interesse del Credito Italiano, vi esortiamo a riflettere e ad agire con prudenza. Tuttavia se persistete e se credete dar corso alla vostra minaccia fate pure. Noi difenderemo il nostro diritto a ratificazione riservata testualmente ai contraenti; e mostreremo facilmente che noi non abbiamo inteso mai di essere vostri istrumenti per perseguire e rovinare il clero. Rileggete tutto al più l'articolo addizionale.

« Firmato Rothschild e Frémy. »
« Contro firmato Nigra. »

« Nigra Parigi. — Vi prego comunicare il seguente dispaccio ai signori Rothschild e Frémy:

Noi non teniamo che alle condizioni indicate nella mia lettera ed accettate dal vostro dispaccio: il resto al bisogno può scomparire. Non si tratta adunque che di rispettare un impegno preso. Pensateci; non amiamo minacciar nessuno: vogliamo ristabilire la verità de' fatti per lasciare ad ognuno la sua responsabilità.

« Firmato Rattazzi. »

« Rattazzi Firenze. — Frémy v'invia il seguente dispaccio: Nello stato attuale delle cose, nulla è più possibile prima di un voto e di una legge: si vuole per evitare nuovi imbarazzi o nuovi malintesi, aver delle basi certe. Dopo il voto della legge, negoziazione potrà esser ripresa e intanto si farà volentieri un'anticipazione per 40 milioni di rendita. Se malgrado ciò, voi desiderate il mio viaggio a Torino, partirò; ma io non potrò nulla concludere attualmente, e come amico sono desolato di questa situazione.

« Firmato Nigra. »

Dalla Gazz. di Genova:

Leva di sè gran rumore una lettera di Kosuth, l'ex-dittatore, a Francesco Deak, la quale fu impunemente pubblicata da tutti i giornali ungheresi. Alcuni passi della lettera basteranno a darne una idea:

« Amico mio! Permettami questo nome in rimembranza di quel passato che, nei patimenti del lungo esiglio, sotto il peso delle patriottiche angosce e del lutto di famiglia, mi fu eternamente sacro. Noi fummo non solo compagni di principii, ma anche amici nel più nobile significato della parola, ne' più bei giorni della nostra età virile, allorchè, sul cammino dei doveri di patria, ci avanzavamo ancora verso una meta...

« Tocca a me di andar errante, privo di patria; a te, la parte di condottiero colla stima e colla fiducia che ti accordò la maggioranza degli elementi più autorevoli, ma con questa parte toccarono a te grandi doveri e un'immensa responsabilità. Ora, non più sul medesimo cammino, la nostra via; la nostra meta è diversa, anzi quasi opposta. Però tu non puoi dire che io fossi di ostacolo; tu non puoi dire che mi studiassi di suscitarti difficoltà o di turbare i calcoli tuoi. Nondimeno io sono patriotta, e mi sta a cuor la sorte della nazione mia. Per questo interesse, per questo dovere, la tua operosità cittadina, io la seguì incessantemente, talvolta speranzoso, spesso cruciato, sempre attento, ma non dissi mai parola.

« Ora io parlo a te apertamente, poichè, con un criterio reso cauto dal peso degli anni

l'eccitamento del pensiero poteva offrire un sostituto all'eccitamento dell'azione. Privato del mio castello, e de' miei compagni, cercai un rifugio nel mio mondo ideale, e l'ottenni, una foresta assai più selvaggia, un castello assai più pittoresco, e tremendo; una banda infinitamente più coraggiosa e più fida. Sotto la mia opprimente mortificazione l'immaginativa mi sosteneva. Una folla di caratteri, di incidenti, di scene passionate ingombrava il mio cervello. Io agiva tuttora: io era tuttora risolutivo: io immaginava ancora infallibili spediti: mi pareva di banchettare ancora, di far ancora bottino.

Era mezzanotte, quando avvolgendosi nel suo mantello, e assestando un letto di felce, l'ultimo lord di Ionsherm abbandonavasi al suo solitario sonno sotto l'ampio baldacchino del cielo.

(Continua)

e dei patimenti, mi avveggo che la nostra nazione, abbandonando i suoi diritti, è trascinata a pericolo sopra sdruciolevole pendio, più che a pericolo, a morte.

« Io non credo di errare, sostenendo che l'influenza grande, inaudita, che tu eserciti sulla nazione, è una conseguenza del punto di vista che scegliesti nel 1861. E io non credo di errare affermando, che la spiegazione dell'immensa forza morale che sta nelle tue mani è da ricercarsi in questo, che l'istinto dell'incorrotto popolo suppone che tu condottiero al riacquisto de' nazionali diritti nella via pacifica, ti trovi tuttora sulla base di diritto del 1861: ma da lungo tempo tu non sei più sopra di essa. »

Qui l'ex-dittatore entra in un lungo esame retrospettivo dei varii tentativi di conciliazione e delle fasi che attraversò in Ungheria la questione costituzionale, dopo di che conclude:

« Ed io mi domando: la nazione nostra, che cosa riceve dessa in compenso di tanto sacrificio? »

« Io vedo generalizzato l'obbligo del servizio militare per interessi stranieri: vedo debiti dello Stato per un miliardo e alcune centinaia di milioni di fiorini; vedo con ciò eternate imposte immense, insopportabili di cui non è a supporre, in tale stato di cose neppure la più piccola riduzione. E, affinché il calice sia colmo fino all'orlo, veggio che le proposte ministeriali strappano dalle leggi del 1848 anche le piccole perle che vi rimanevano ancora dopo quei grandi sacrifici di diritto. »

« Il nostro paese, si appunto il paese nostro ha gran bisogno di guarentigie costituzionali. Ce lo dice altamente la trista nostra esperienza; ce lo dicono con tuono di ammonimento, tre secoli e mezzo! »

« Io non credo che il Consiglio dell'impero avesse la facoltà di togliere di mezzo ciò che impedisce al potere di degenerare in arbitrio. Di guarentigie abbisogna, non il potere, ma il popolo. »

« In generale i progetti di legge presentati dal ministero sono così contrari alle essenziali condizioni della vita dell'Ungheria come Stato, sono in tale conflitto coll'indirizzo politico, che per tre secoli e mezzo la nazione nostra ha sempre incrollabilmente seguito, e nella prosperità e nella sventura — indirizzo a cui essa dev' l'attuale sua consistenza coll'avervi perseverato — sono in così aperta opposizione coll'indirizzo dei tempi in cui viviamo e colle aspirazioni del movimento europeo, sono così pericolosi nella loro portata e così poco giustificati nè da necessità, nè da circostanze impellenti, nè dalla situazione della casa d'Austria regnante, nè da bisogni della più elementare previdenza politica, che io non potrei rinvenire dallo stupore che siavi un ministero il quale osi assumersene la responsabilità se tutto non accennasse che questo ministero, crede anticipatamente di poter fare assegnamento sulla tua adesione e così per mezzo di te, sull'appoggio della maggioranza alla Dieta. »

« Il velo ond'erano avvolti i segreti delle negoziazioni di Vienna, cade a poco a poco. Tutto ciò, a quanto sembra, è già cosa convenuta, e la Dieta è chiamata soltanto a registrare il fatto compiuto. Ma in questo fatto io vedo la morte della nazione, e perchè la vedo, reputo mio dovere di rompere il silenzio, non per far polemica, ma per iscongiorarti supplichevolmente in nome di Dio, in nome della patria e della posterità. »

« A te, d'intorno, come uomo di Stato, getta uno sguardo più acuto, e considera le permanenti conseguenze a cui conduci la patria, che dovrebbe vivere anche quando le nostre ossa saranno già da lungo tempo in polvere, la patria nelle quale noi dobbiamo amare non solo il fugace momento dell'attualità, ma anche l'immutabile passato e il prossimo avvenire. Deh, non condurre la nazione nostra al punto in cui non possa essere più padrona dell'avvenire!... Non condurre la patria nostra a sacrifici che la privino anche della speranza! »

« Ingrato è il compito di Cassandra, lo so, ma pensa che i fatti diedero ragione a Cassandra! »

NOTIZIE ITALIANE

Dal *Diritto*

Da buona fonte ci vengono comunicati i seguenti particolari sulle trattative corse tra il governo e la casa Erlanger di Parigi.

Ultimate le pratiche colle case Rothschild e Frémy ed aperte le trattative col signor Erlanger, Rattazzi pregò l'onorevole ministro

delle finanze di non stipulare definitivamente alcuna convenzione, se prima non ne era informato il presidente del Consiglio.

Dietro tali accordi il Rattazzi lasciò Torino e venne a Firenze per abbozzarsi coi rappresentanti della Banca nazionale e del credito mobiliare, onde indurli a prender parte alla operazione finanziaria.

Infatti partirono alla volta di Torino i due direttori dei suindicati stabilimenti insieme al presidente del Consiglio, il quale giunto a Pistoia trovò un dispaccio dell'on. Ferrara che avvisava aver egli, per imperiose circostanze, sottoscritto da solo la convenzione colla casa Erlanger.

Questo fatto compiuto, fece naturalmente cader nel vuoto le pratiche iniziate cogli stabilimenti italiani. Tuttavia, a Torino, si tentò un accomodamento.

Ma malgrado la premura del signor Leone Carpi, a quanto ci si assicura, agente officioso della casa Erlanger, non si giunse a risultato di sorta, a motivo delle ripugnanze che il contratto aveva suscitato nei capitalisti italiani.

Per cui il sig. Erlanger rimane solo sottoscrittore di questa Convenzione, che sembra destinata a figurare soltanto sulla carta.

— Assicurasi che alla Convenzione colla casa Erlanger sieno aggiunti due articoli segreti, uno de' quali si riferisce alla regia cointeresata dei tabacchi.

— La Camera continuò oggi senza incidenti notevoli la discussione del bilancio dei lavori pubblici.

— Dalla *Nazione*:

Le prime discussioni ch'ebbero luogo nel seno degli uffici intorno alla legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico confermano la sfavorevole impressione prodotta dalle comunicazioni fatte alla Camera dall'on. ministro delle finanze nella seduta di lunedì.

Tutti gli uffici, meno il quarto, hanno intrapreso la discussione generale.

Il terzo ufficio nominò una Commissione speciale composta degli on. Torrigiani, Accolla e Nervo per riferire oggi stesso sull' progetto ministeriale, sulla Convenzione Erlanger e sul progetto Alvisi.

Il quarto decise di occuparsi d'altra legge a preferenza di questa.

— Dalla *Gazzetta d'Italia*:

Ci viene assicurato che il terzo dell'affare riservato al Governo per l'articolo 13 della convenzione relativa all'asse ecclesiastico è stato tutto collocato in Italia e che uno stabilimento di primo ordine di Parigi ha preso una larga parte del rimanente a condizione di non esser nominato prima che sia approvato il contratto. Una domanda di partecipazione per 20 milioni fatta a Firenze per conto di altra casa straniera non ha potuto essere accettata dal ministro essendo tra Londra e Parigi quasi coperto l'intero capitale.

Se così è, vediamo sempre più la necessità che la Camera senza indugio affronti la discussione di questa nuova proposta, onde, si veggia se tutto è oro quel che riluce.

— Leggesi nel *Rinnovamento*:

Ieri alle 5 pom. giunse fra noi S. A. I. il principe Napoleone ed andò ad alloggiare all'albergo Danieli. Si recava quindi allo Stabilimento bagni di Rima. Iersera poi essendo uscito per vedere la piazza San Marco, allorchè vi giunse fu attorniato da una folla di gente che gli fece una splendida ovazione. Fu accompagnato alla gondola fra i battimani e le grida di: *Viva il principe Napoleone, viva l'amico dell'Italia, viva il parente di Vittorio Emanuele.*

L'Hotel Danieli era illuminato. Crediamo poter assicurare che S. A. I. abbia già espressi i sensi della più viva gratitudine per le accoglienze liete spontaneamente fattele da Venezia.

Noi ringraziando i nostri concittadini della spontanea loro dimostrazione, siamo lieti di notare che il buon senso e la giustizia del cuore sono sentimenti che non faran mai difetto alla popolazione di Venezia, la quale festeggiando il Cugino dell'Imperatore e lo sposo della figlia di Vittorio Emanuele, ha mostrato di sentire il dovere di gratitudine che ci corre verso un principe che fu il più costante e strenuo difensore d'Italia in generale, e in ispezialità di Venezia.

Veneziani salutate il vindice di Campofornio, il nemico più irreconciliabile degli iniqui trattati del 15.

— Togliamo dallo stesso giornale:

Da venerdì è in secca la *Terribile* che era in riparazione all'arsenale. Ieri doveva far le salve per la festa nazionale. Ma invece sembra che bisognerà levarle tutta la batteria.

Vuolsi che quest'inconveniente si debba ad inesperienza del pilota a cui sarebbero già toccati altri casi consimili.

— Togliamo dal *Tempo*:

Abbiamo da Trieste che per celebrare la festa dello Statuto del regno d'Italia, furono fatte anche in codesta città delle imponenti dimostrazioni patriottiche.

Ieri per cura del console comm. Bruno veniva celebrata nella chiesa di S. Antonio Nuovo una messa solenne. Mai più tanta affluenza di devoti... italiani; mai più tanta dimostrazione d'affetto al rappresentante d'Italia; mai più tanti evviva allo Statuto, al Re, a Garibaldi!

Daremo domani i particolari della festa nazionale che celebrò la bella Trieste, soggetta ancora al dominio straniero.

— Dallo stesso *Giornale*:

Anche a Capodistria fu degnamente festeggiato lo Statuto italiano. Tra altro nel centro della città alle ore 11 del mattino, fu fatto scoppiare un così grosso petardo che mise in allarme l'aula pretorile del famoso Piccoli e tutta la caterva dei poliziotti.

NOTIZIE ESTERE

Si legge nella *France*:

Il console francese a Vera-Cruz informò, tre giorni or sono, il nostro governo della presa di Queretaro, della resa dell'armata imperiale, ed imprigionamento dell'imperatore Massimiliano.

Attendesi con impazienza e con ansietà un nuovo telegramma sugli ulteriori avvenimenti.

Sperasi che l'imperatore, trattato come prigioniero di guerra, sarà mandato all'ampico; ma bisogna confessare che questa speranza non si appoggia su alcuna notizia positiva.

— Da Atene, 25 maggio, scrivono all'*Osservatore Triestino*:

Questa settimana, la nostra capitale vide una di quelle feste, alle quali tutti in generale, grandi e piccoli, ricchi e poveri presero parte. Questa festa ebbe luogo giovedì per la notizia della promessa in matrimonio del re Giorgio colla graduchessa Olga di Russia. La notizia ci pervenne qui appena giovedì, atteso che, non saprei per qual ragione, i dispacci telegrafici, che annunziavano la lieta nuova, furono trattenuti per cinque giorni a Costantinopoli. Appena si seppe fra noi tale fatto, vi fu gioia e giubilo generale: le botteghe si chiusero, alle 2 pom. fu cantato il *Te Deum* nella cattedrale; e nel momento in cui fu intonato l'inno reale, furono tirati 101 colpi di cannone, e un entusiastico *Viva* echeggiò per tutta la città: quindi il corpo diplomatico ed i ministri si recarono al palazzo per congratularsi col principe reggente; la sera, la città era splendidamente illuminata, e le bande militari suonarono varii pezzi nelle piazze dalle 8 alle 11. Il popolo era commosso, e l'entusiasmo giunse al colmo allorchè il principe reggente si recò a piedi nella piazza della Costituzione, ove fu accolto con un fragoroso *Viva*!

Questo matrimonio non può essere che di somma importanza per l'avvenire del nostro paese. Sarà la prima volta, dopo tanti e tanti secoli che la Grecia avrà una regina di religione greca; sarà la prima volta che la piccola Grecia farà una stretta alleanza colla potente Russia. Prevedere ciò che avverrà, non si può: non è però da negarsi che il matrimonio del re dei Greci con una principessa russa e nipote dell'imperatore è un fatto importante.

— Togliamo dall'*Osservatore Triestino* le seguenti notizie, di fonte turca:

L'*Impartial* di Smirne ha notizie da Candia, 20 maggio, secondo le quali Rescid effendi (ora pascià) ottenne una vittoria sugli insorti. Egli era partito il 15 da Candia per Damastra, dietro ordine di Omer-pascià, con 1200 uomini; 1500 indigeni che dovevano seguirlo tornarono indietro, non avendo potuto raggiungere il comandato nella sua rapida marcia. — La colonna di Rescid entrò nelle gole circondate dagli insorti, i quali, già informati dai loro emissari, diedero principio il 16 al combattimento con piccole avvisaglie. I Cristiani dovevano concentrarsi a Damastra, per un fatto d'armi definitivo. Rescid li seguì colà, dove si trovò di fronte Coroneos con 5000 volontari. La lotta fu molto accanita da ambe le parti, e durò da un'ora pomeridiana alle 6 di sera. Finalmente i Turchi prevalsero, i volontari fuggirono e ritornarono nelle loro montagne. Rescid fu sostenuto, alla fine della giornata, da un distacco che Omer pascià gli aveva mandato dal suo campo di Prosnoro. Rescid pa-

scià, dopo il combattimento, raggiunse quiv il generalissimo, che lo promosse al grado di *mirmiran* per la perizia e il valore da lui mostrato nel fatto di Damastra.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 4 giugno 1867.

Presidenza *Mari*.

La seduta è aperta a ore 1 e 1/2.

La Camera convalida la elezione avvenuta nel collegio di Petraglia Soprana in persona dell'on. Deodato Benedetti.

L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici e precisamente sul capitolo 4 che concerne il personale del Genio civile.

Dopo poche parole degli onorevoli Giovanola, ministro, e Valerio, relatore, il presidente pone ai voti un ordine del giorno dell'onorevole Asproni col quale la Camera invita il Ministero a presentare nella presente legislatura un progetto per l'abolizione degli ingegneri del genio civile.

Quest'ordine del giorno non è approvato.

Viene poi approvata una proposta dell'on. Possenti colla quale s'invita il Ministero a presentare un progetto di legge per il riordinamento del Genio civile.

Giovanola, ministro, insiste che questo capitolo venga approvato secondo la proposta del Governo, cioè in L. 1,525,000.

Valerio, relatore, si oppone e sostiene le proposte della Commissione la quale propone per questo capitolo la somma di L. 1,450,000.

La proposta del ministro non è approvata. La Camera adotta invece le conclusioni della Commissione.

Pescetto, ministro, presenta un progetto di legge per ingrandimento e riordinamento dell'arsenale di Venezia.

Fambri domanda che il ministro corredi il progetto di legge testè presentato dei documenti che lo costituiscono e ciò onde gli uffici possano prendere un esatto conto della sua importanza. Ne chiede pure l'urgenza.

Presidente, annuncia che in unione al progetto furono pure presentati molti documenti.

Pescetto dice che sarebbe meglio stampare questi documenti.

Presidente osserva che per farlo ci vorrà molto tempo e non poca spesa.

Comin propone che i documenti di questo progetto di legge sieno depositati alla segreteria.

Rattazzi, ministro, crede che sarebbe meglio lasciare decidere alla Commissione che sarà incaricata di esaminare questo progetto di legge quale di questi documenti debba o meno essere stampato.

Questa proposta è accettata.

All'art. 6. l'on. d'Ayala si lagna dei vocaboli poco italiani usati dal Governo nel redigere i bilanci.

In questo capitolo infatti si parla d'ispettori dei *chiaviccanti* e *trabuccanti*. L'oratore si congratula col correttore ministeriale.

Giovanola, ministro, risponde che i bilanci sono redatti dal Ministero delle finanze.

Dopo brevi osservazioni il capitolo 6 è approvato.

Al capitolo 7, che riguarda la pubblicazione dei documenti relativi ai lavori pubblici, la Commissione si esprime nel modo seguente:

« Capitolo 7, lire 30,000. — Questo capitolo, che nel 1860 figurava solo per lire 6,000 si crebbe a 10,000 nel 1861, ed in questa misura lo si contenne sino al 1864, nel quale anno lo vediamo figurare in bilancio per lire 20,000 e nel 1865 portato a 30,000. »

« La Commissione è d'avviso che questo capitolo non ebbe mai, nè ha ragione d'essere: la *Gazzetta ufficiale del Regno*, se depurata di tutte le inutilità di cui la si riempie tuttodì, è campo sufficiente e meglio opportuno per le pubblicazioni che occorrono di fare al Governo; nè hanno utilità vera alcuna di queste interne pubblicazioni che il pubblico non conosce. »

« Noi proponiamo quindi che nel secondo semestre si sopprima la metà della somma stanziata per questo capitolo, e così un'economia reale di lire 15,000. »

Il ministro insiste nella sua proposta di 30,000 lire.

La Camera la respinge ed accetta invece quella della Commissione.

Il capitolo 8 riguarda le strade nazionali. Il ministro chiede 5,160,000 lire. La Commissione propone un'economia di L. 107,714.

Presidente, fa dar lettura di un ordine del giorno firmato da un gran numero di deputati col quale invita il Governo a presentare un progetto di legge inteso a equiparare il sistema stradale delle provincie meridionali a quello delle altre provincie del regno.

Plutino Agostino raccomanda al Governo le strade degli Abruzzi, delle Calabrie e della Basilicata.

Gli assegnamenti fatti per le strade di quelle provincie sono troppo piccoli, eppure esse hanno il diritto di avere la loro giusta parte. Le strade sono il solo mezzo per distruggere il brigantaggio, e vale meglio per questo scopo un direttore di lavori che tutti i generali del mondo.

L'oratore raccomanda perciò alla Camera l'ordine del giorno presentato dai suoi amici.

Giovanola, ministro, accetta in massima quest'ordine del giorno perchè il Governo si terrà sempre felice di fare del suo meglio per promuovere il benessere in quelle provincie.

Quest'ordine del giorno non obbliga però tuttavia il Governo ad equiparare immediatamente il sistema stradale delle provincie meridionali con quello delle altre provincie, il quale è il risultato di molti anni di lavoro.

Sostiene che la reazione delle provincie meridionali comincia nelle sale del Ministero dei lavori pubblici e l'oratore annunzia che non lascerà pace nè al Governo nè al ministro finchè non sarà fatta giustizia alle provincie meridionali.

De Blasis, ministro, deplora che l'on. Nicotera abbia difeso con troppa vivacità una causa che tutti riconoscono giusta.

Dopo poche parole pronunziate dall'on. Asproni in mezzo ai rumori, la Camera approva la chiusura e adotta all'unanimità l'ordine del giorno Nicotera.

Protasi, parla a lungo sopra le strade circondariali e non approva le riduzioni proposte dalla Commissione.

Norini e Volpe, svolgono certe considerazioni sopra le strade delle provincie di Novara e di Molise.

Giovanola, ministro, risponde brevemente ai preopinanti.

Mussi, vorrebbe che per motivi d'interesse per il commercio internazionale la strada del Sempione fosse dichiarata nazionale, e che in genere, tutte le strade nazionali passassero sotto la manutenzione delle provincie.

Parlano ancora gli on. Lovito, De Lorenzi e Bertera.

Presidente, annunzia essere stati presentati vari ordini del giorno.

La seduta è sciolta alle ore 6.
Domani seduta pubblica a ore 1.

**CRONACA CITTADINA
E NOTIZIE VARIE**

Ci facciamo un dovere di pubblicare la vera lettera del nostro concittadino professore Tolomei diretta agli Elettori di Pieve di Cadore, e ciò perchè una lettera allo stesso indirizzo è firmata dallo stesso nome, stampata in un giornale umoristico di gran voga, non sia da qualche ingenuo creduta autentica:

ELETTORI DEL COLLEGIO DI PIEVE DI CADORE

Quando il Reale Decreto Vi convocava ad eleggere il vostro deputato al Parlamento non si poteva ancora sapere se il numero dei prof. aventi diritto di seggio nella Camera fosse completo, perchè non solo questa non avea pronunciato il suo giudizio; ma nè anche la sua Commissione incaricata dell'accertamento dei deputati impiegati avea fornito il suo compito. Ond'è che l'articolo 100 della legge elettorale politica, che tratta di codesto oggetto, non distinguendo le prime dalle seconde o suppletive elezioni, ma sì le anteriori all'accertamento dalle posteriori, dava tutto il fondamento all'opinione, che finchè questo fatto, che produce l'effetto di limitare il diritto e la libertà delle elezioni ai Collegi elettorali ed ai candidati, non fosse legalmente compiuto e notificato; le elezioni di professori, ed in generale d'impiegati, che frattanto potessero avvenire, dovessero tenersi valide ed ammettersi quindi al sorteggio (1). M'era dunque permesso di accettare allora di lieto animo la candidatura al Collegio vostro e di tenermi indi altamente onorato di esserne l'eletto, nella coscienza che, facendo tuttavia parte della Commissione chiamata

dal Governo a redigere il progetto del Codice penale del Regno, sarei del pari concorso quant'era da me ad adempiere i doveri del vostro mandato.

L'accertamento non era compiuto neppure allorchè furono portati alla Camera i documenti delle operazioni elettorali del vostro Collegio e la vostra elezione nella mia persona, fu censurata dalla Camera nella seduta del 13 maggio.

Senonchè nella seduta successiva del giorno 21, insorta discussione sulla elezione fatta dal Collegio di Mantova nella persona del mio onorevole collega prof. Costanzo Giani, il relatore della Commissione incaricata dell'accertamento annunziò che il numero dei professori delle prime elezioni era di 17, numero che superava il legale, e deponeva al banco della Presidenza la relazione. In quel momento taluni deputati sostennero doversi avere riguardo ai soli eletti nelle prime elezioni, quelli soli ammettersi al sorteggio, esclusi gli ultimi. Tale appunto era il voto della Commissione, e tale fu la decisione della Camera implicitamente in quella seduta del 21, ed esplicitamente in quella di ieri l'altro e di ieri (27 e 28 corr. maggio).

Elettori, nell'atto che compio l'impostomi dovere di rassegnarvi il mandato, la cui offerta ed accettazione avea per sè la buona fede con argomenti di raziocinio e di legge, invoco tuttavia la indulgente vostra benevolenza. Se al vostro Collegio mi legavano dapprima antiche amicizie, leali sempre e generose dall'adolescenza, e poscia fatti di un recente passato che la memoria dell'eroico vostro patriottismo congiungono alla rimembranza di domestici miei dolori, oggi un altro vincolo più fortemente mi vi annoda, ed è quello della gratitudine.

Il Collegio di Pieve di Cadore sarà costantemente l'oggetto delle mie affezioni, e voi, miei Elettori, abbiate per fermo, che mi terrò ad onore e a conforto di stringere la mano al vostro nuovo eletto e di offrirgli e di prestarli la qualsivisia mia cooperazione per sostenere e difendere, dovunque valga, gl'interessi del vostro Collegio.

Firenze, 29 maggio 1866.

prof. **Giampaolo Tolomei**.

(1) Art. 100. Non si potrà ammettere nella Camera un numero di funzionari o d'impiegati regi stipendiati maggiore del quinto del numero totale dei deputati. Gl'impiegati però compresi nelle due categorie, di cui ai numeri 4 (1) e 8 (2) dell'art. 97, non eccederanno mai per ciascuna di esse l'ottavo di quelli che possono essere ammessi nella Camera. Quando il numero degli impiegati di queste due categorie sia superato, si estrarrà a sorte il nome di quelli la cui elezione debb'essere annullata. Si estrarranno quindi, ove occorra, i nomi che eccedano il quinto anzi determinato, non assoggettando in questo caso all'estrazione se non se gl'impiegati delle categorie che ancora non vi sono state sottoposte. Quando il numero degli impiegati sia completo, le elezioni nuove degli impiegati saranno nulle.

(2) Primi Presidenti, Presidenti e Consiglieri delle Corti di cassazione e di appello.

(3) Professori ordinari delle regio Università o degli altri pubblici istituti nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici.

Alla on. Redazione del *Giornale di Padova*.

Il miglioramento del cav. Zanellato progredisce, e fa sempre più sperare un felice andamento.

La Presidenza della Società Provinciale del Tiro a segno, invita i signori soci a riunirsi in adunanza generale, — decretata d'urgenza, — domani giovedì 6 corr. alle ore 8 pom. nella sala del Circolo popolare alla birreria degli Stati-Uniti.

Il Vice-Presidente

G. dott. **Pacchierotti**

Il segretario
Gualtiero dott. Lorigiola

S'invitano i parenti od il tutore del minore Antonio De Vescovi del fu Giovanni e della fu Marcolini a presentarsi alla Sezione II. degli uffici municipali per ricevere notizie sul minore suddetto.

Benchè l'autorità di P. S. agisca energicamente per sopprimere l'accattonaggio e l'oziosità che pur troppo attecchivano come erba parassita fra le nostre contrade, una vecchia sottrattasi alla vigilanza delle guardie di polizia sta di piantone tutte le domeniche nella via Cappelli che mette direttamente al Santo e molesta ogni passeggiere chiedendo con insistenza l'elemosina; e quando le vien rifiutata lo schernisce ed insulta. E d'uopo che l'Autorità ci provvedi.

Ci scrivono da S. Margherita di Montagnana il 3 giugno 1867:

Il dì dello Statuto fu anche in questo comune festeggiato con atti d'allegrezza solenni e con opere di pubblica beneficenza. Una scampanata sulla prima alba annunziava al popolo che il dì era dedicato a festa non ordinaria. Una Commissione, presieduta dal sindaco, dispensava ai poveri 16 sacchi circa di frumentone. Alle ore dieci l'Autorità civile e la guardia nazionale assistettero alla *Messa* ed al *Te Deum* cantati spontaneamente da questo parroco Cornelio Paganini, prete e religioso veramente italiano, che più di molti altri sa tenere in quel conto che meritano i doveri del suo carattere, e sa uniformarli ad un fervente amore di Patria, in uno ai bisogni del progresso civile, religioso e politico. Sul far della sera in questo piazzale, chiamata a convitto la G. N., fra gli evviva al Re ed all'Italia ebbe fine questa prima nostra solennità nazionale. X.

Siamo dolenti di pubblicare il seguente annunzio:

Firenze, 4 giugno 1867.

Clemete Fusinato, or son cinque mesi, colpito per sviscerato amore di patria, da follia paralitica, cessava di vivere ieri alle ore 10 antimeridiane.

La famiglia ne dà il tristissimo annunzio.

È uscito il secondo volume delle pubblicazioni: *Scienza del popolo* intitolato: *I vermi parassiti*, pel prof. Pietro Marchi. Firenze, stabilimento Civelli.

Dispacci telegrafici

(AGENZIA STEFANI)

PARIGI, 4. — La *Patrie* ha un telegramma da Madrid che annunzia che la regina scrisse all'imperatore deplorando di non poter venire a Parigi.

— Il re di Prussia arriverà oggi a Parigi. L'imperatore andrà a riceverlo alla stazione della ferrovia.

COSTANTINOPOLI, 4. — Il sultano partirà il 22 giugno.

PIETROBURGO, 4. — Il granduca Alessandro recherà a viaggiare. Andrà a Costantinopoli e probabilmente anche ad Atene poi andrà a Malta, Cadice, e forse in America.

BERLINO, 5. — La *Gazzetta del Nord* smentisce che trattasi di far entrare gli Stati della Germania del Sud nella Confederazione del Nord.

Lo stesso giornale smentisce la notizia dell'Italie che la Svezia armi e la Prussia abbia protestato. Risponde quindi alle critiche dell'Italie contro alcune misure del governo prussiano.

TEATRI — Sociale — Dalla drammatica compagnia diretta dall'artista Bellotti-Bon si rappresenta: *Marianna*.

Ferdinando Campagna ger. resp.

NOTIZIE DI BORSA

PARIGI	giugno 3	4
Rendita fr. 3 0/0	70 40	70 40
» 4 1/2 0/0	98 75	98 50
Consolid. inglesi	94 —	94 7/8
» ital. 5 0/0 apert.	53 60	52 80
» chiusura in c.	53 40	52 80
» fine corr. liq.	— 25	52 75
» fine mese	—	—
Credito mobiliare francese	411 —	395 —
» » italiano	—	—
» » spagnolo	273 —	268 —
Ferr. Vittorio Emanuele	71 —	71 —
» Lombardo-venete	408 —	407 —
» Austriache	472 —	475 —
» Romane	72 —	73 —
» » (obbligaz.)	119 —	118 —
Obblig. ferrovia Savona	—	—
» » austriache 1865	337 —	337 —
» » in contanti	—	330 —

I FRATELLI VALERIO



AVVISANO
che in occasione della
FIERA DEL SANTO IN PADOVA
vi si troveranno con un trasporto di
NUMERO 70 CAVALLI
delle migliori razze **PRUSSIANE, INCROCIATE INGLES** e veri **INGLES**
da carrozza, da sella e doppio uso.

Detti Cavalli saranno visibili in **PADOVA** negli **Stalli detti della Misericordia** in **Prato della Valle**, il giorno 10 giugno 1867. (1 pub. n. 222)

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME
ASSAI OPPORTUNE
PER LIBRI DI REGALO O DI PREMIO
(a prezzi onestissimi)

I FANCIULLI CELEBRI D'ITALIA E L'INFANZIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI — 2. ^a edizione migliorata Un bel vol. in-16 grande, di pag. XXIV-408 in brochure L. 2 50 legato in tela con placca . . . » 3 50	LE FANCIULLE CELEBRI E L'INFANZIA DELLE DONNE ILLUSTRI D'ITALIA ANTICHE E MODERNE — 1. ^a edizione Un bel vol. in-16 grande, di pag. XVI-500 in brochure L. 2 50 legato in tela con placca . . . » 3 75
--	--

OPERE ORIGINALI ITALIANE
del prof. FRANCESCO BERLAN

Ecco due libri molto opportuni (a detta di insigni educatori) da distribuirsi in premio a quei Giovinetti e Giovinette che, amanti dello studio, desiderano di conoscere chi col senno, colle patriottiche aspirazioni del cuore o col valore benemeriti si resero del proprio paese.

Contro *Vaglia postali intestati alla Ditta Editrice GIACOMO AGNELLI, in Milano, si faranno le spedizioni franche di porto in tutto lo Stato.*
(1 publ. n. 224)

Avviso
Alla Libreria Editrice Sacchetto è messa in vendita al prezzo di centesimi **60** italiani la **PRELEZIONE** a corsi di **Filologia Greca** nell'Università di Padova, letta il **12 marzo 1867** del professore **EUGENIO FERRAI**.

Tipografia Sacchetto.